

Caccia al covo del summit con il boss

Un summit da organizzare in un luogo sicuro: i mafiosi dovevano definire i dettagli di uno dei tanti affari di droga. Il ruolo dei calabresi, fornitori insieme ai napoletani di hashish, cocaina, marijuana e crack che inondavano le piazze dello spaccio di Palermo, ma anche di Trapani e Licata. I viaggi tra il capoluogo e Messina, gli incontri con i trafficanti di droga, la copertura che Cosa nostra dava ai protagonisti del business illegale. Tra le pieghe dell'inchiesta di Direzione distrettuale antimafia e carabinieri che mercoledì ha portato a dieci ordini di custodia in carcere e cinque ai domiciliari, c'è uno spaccato dettagliato sulla rete di complicità messo su da quelli che il gip Lirio Conti, nella sua ordinanza di custodia cautelare, identifica come gli organizzatori che agivano dalla base del «Big Club Sport»: Giuseppe Marsalone, 50 anni, detto Francesco o Massimo, il padre Salvatore (detto Giuseppe o Pappuccia) e il figlio Giuseppe (indicati come affiliati alla cosca di Palermo centro; Michele Micalizzi (esponente del clan di Partanna Mondello e genero del capomafia Rosario Riccobono) e Grazia Pace, incensurata, legata a Giuseppe Marsalone.

Il summit in luogo sicuro

C'è un dialogo, tra due indagati a caccia di un luogo sicuro dove tenere un summit di mafiosi. Lo intercettano i carabinieri il 21 maggio del 2020. Il prescelto ad ospitare il vertice è una conoscenza di uno degli uomini di punta del clan, Girolamo Ceresia detto Jimmy. I due lo chiamano «quello del vino» perché - come accertano i carabinieri del Nucleo investigativo coordinati dal tenente colonnello Salvatore Di Gesare - ha un'attività di vendita di vino sfuso dalle parti di corso Tukory. All'incontro è prevista la partecipazione di Antonio Lo Nigro, storico appartenente alla famiglia maliosa di corso dei Mille, e Ceresia. All'inizio si pensa ad un appartamento di Villabate, poi la ricerca si sposta sul capoluogo: Lo Nigro, scarcerato nell'aprile del 2020, ha l'obbligo di soggiorno e quindi non può spostarsi fuori dai confini del comune, così la ricerca del luogo sicuro si restringe.

due riflettono sul fatto che, una volta tenutosi il summit, la casa «sarebbe stata bruciata», cioè non più utilizzabile per altri scopi mafiosi. E quindi era necessario fare una scelta che non pregiudicasse futuri piani dei boss.

Il ruolo della donna

Per i carabinieri e la Procura antimafia, è la Pace la persona più adatta a intrattenere i rapporti di affari con i trafficanti calabresi. È giovane, è incensurata, e il suo legame con Giuseppe Marsalone la pone in un certo senso al di sopra di ogni sospetto. O, almeno, questo sono portati a credere gli interessati. Il 31 luglio del 2020, i carabinieri intercettano una conversazione tra Marsalone e lo zio Salvatore: i due si incontrano nel parcheggio di via Maurizio Ascoli accanto al centro «Big Club Sport», la base operativa del gruppo. Poi, sale sull'auto di uno dei due calabresi, Brancatisano, e gli spiega le modalità da utilizzare per

contattarsi e prendere appuntamenti: lo informa che è in possesso di nuove schede telefoniche procurate da Giuseppe Gravanti, e gli dice che a rispondere sarà la Pace: «Tu chiami a lei e gli dici domani, dopodomani sono qua, diglielo all'amico mio, e lei mi fa chiamare. Già che tu chiami a lei e io saio a posto!» garantisce Marsalone. I due poi parlano dei rischi connessi al traffico di droga tra la Calabria e Palermo. Fanno riferimento ad un ragazzo « Giuseppe u Pelle» che era stato arrestato di recente ma si sentono rassicurati dal fatto che la droga portata da Brancatisano era stata tutta venduta, così che il viaggio di ritorno in Calabria poteva avvenire in tutta tranquillità. Dice Marsalone: «Sono contento che non ve la state salendo ma perché è troppo rischioso e ho avuto una brutta esperienza». Brancatisano risponde: «No, ma siamo tranquillissimi. Te l'ho detto a me mi servivano 2500 euro per coprire le spese...». E poi seguono le considerazioni sui rischi del mestiere di trafficante di droga. Marsalone dice: «Qua la galera si rischia, se c'è un motivo torniamo, se il gioco vale la candela tu con una mano e io con dieci. Lascia perdere te l'ho detto lo stesso non perché non sei sposato ma tuo padre e tua madre hanno un figlio arrestato e hanno un problema, è un problema è... Un problema per andare al carcere, un problema per venire a fare il colloquio, un problema per l'avvocato, è un problema per tutto. Ci siamo passati tutti, giusto è?».

La ricarica coi soldi del Reddito

E quando c'è la necessità di ricaricare un'utenza telefonica «pulita» per parlare con i calabresi, il boss non ha dubbi: si può ricorrere alla carta del Reddito di cittadinanza di cui beneficia la Pace. Dice Marsalone: «Io ora io mi carico questo telefono... gli carico dieci euro, perché per chiamare, per ricevere, riceve! Non so se riesce a chiamare. Questi (i calabresi, ndr) sono pazzi, scatenati. Che gli do il mio numero di telefono?». E chiede a Gravanti - il loro dialogo è intercettato dai carabinieri - se possono contare sull'aiuto del titolare di una salumeria per ottenere i contanti con un finto acquisto di generi alimentari. «Giuseppe, dimmi una cosa, se gli facciamo passare la carta a Grazia quella del reddito di cittadinanza, hai un posto dove gli danno i soldi?». I due si stavano organizzando per far arrivare, in vista di ferragosto, tre pacchi di cocaina, da pagare 37.000 euro al chilo, «Io al massimo gliela posso pagare a 37, mi porti i tre pacchi, te ne vai e te la pago 37». E quando un affare tra Marsalone e gli acquirenti della droga portata dai calabresi ha un inconveniente, è la Pace che dice la sua. Dice Marsalone: «Io pure nero sono! Ora sto andando a vedere il perché». La Pace: «Che è successo? Ti hanno detto no? Non ci credo! Questo perché non mi ascolti mai...». Saggia femminile, anche se in questo caso per una causa... sbagliata.

Umberto Lucentini